



La dittatura della Bce Clamorosa protesta a Strasburgo

Coriandoli in faccia a Mario Draghi

Migranti

L'Italia alza bandiera bianca

Hillary Clinton da Segretario di Stato asserì perentoriamente, all'indomani dell'insurrezione di Bengasi, che l'occidente non avrebbe potuto sopportare l'impiego di armi pesanti di un governo contro il suo stesso popolo. L'occidente intervenne prontamente e Gheddafi fece la fine che fece. Neanche pochi giorni e pure siamo rimasti a guardare quello che avveniva in Siria. Due pesi e due misure, non particolarmente lusinghieri considerando che "l'Hitler del medio oriente", come disse Kerry di Assad, venne poi elogiato per la sua collaborazione nel monitoraggio internazionale delle armi chimiche. Morale, in Siria continua la guerra civile, mentre in Libia ci sono due governi che si contrastano, l'Is che ci minaccia tutti e motovedette battenti bandiera libica che sparano contro la guardia costiera italiana. Non si tratta ovviamente dei due governi che si contendono la Libia, ma di scafisti che trattano in vite umane, abili a fregarsi anche le navi. Una bandiera impedisce che si risponda al fuoco, perché nemmeno le regole di ingaggio della nostra marina sono più adeguate. Il conflitto siriano e quello libanese hanno avuto un impatto catastrofico sulle nostre coste, dove si sono presentati nei soli primi 4 mesi del nuovo anno mille disperati in più di quanti arrivarono nel 2014, senza contare i morti annegati durante il tragitto. L'Italia non è più in grado di far fronte ad un fenomeno di queste dimensioni e sarà costretta ad alzare bandiera bianca, quale sia il nome del piano con cui lo si vorrebbe affrontare. Le Regioni interessate sono le prime a capitolare. Come si può organizzare l'accoglienza davanti a sbarchi quotidiani ed ininterrotti? Non è una questione insignificante, tutt'altro, abbiamo davanti la desolazione dei migranti a cui bisognerebbe prestar soccorso come anche ci ricorda la Chiesa oltre al comune sentimento di solidarietà umana. *Segue a Pagina 4*

Una manifestante ha interrotto la conferenza stampa del presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, irrompendo nella sala dove si teneva. In pochi istanti, la donna è balzata con entrambi i piedi sul tavolo della presidenza e ha aperto una busta di coriandoli lanciandoli contro la faccia del presidente dell'Eurotower mentre urlava, con accento tedesco, uno slogan contro la "dittatura della Bce". Draghi si è protetto il volto con entrambe le mani, evidentemente colto di sorpresa. La ragazza sarebbe un esponente del movimento Blockupy. Una clamorosa contestazione durata solo alcuni secondi, il tempo necessario perché intervenissero gli addetti alla sicurezza altrettanto impreparati all'evenienza. Immediata anche la sospensione della conferenza stampa. Draghi ha comunque poi ripreso la conferenza mostrandosi rinfrancato. "Ricomincio con



tono positivo" ha detto sorridendo ai giornalisti, sottolineando che i timori evocati da media e analisti, di una potenziale scarsità di bond sovrani a disposizione della Bce per portare a termine il suo piano di allentamento quantitativo "sono un po' esagerati". Per Draghi il programma della Bce "è abbastanza flessibile e può essere adeguato se le circostanze dovessero cambiare". Draghi si è anche detto "molto sorpreso dall'attenzione riservata a una possibile «early exit» dal nostro allentamento quantitativo", che secondo quanto annunciato andrà avanti perlomeno fino a tutto settembre 2016: "è iniziato appena da un mese, come mi ha detto un collega in Consiglio che è un maratoneta, sarebbe come chiedersi dopo un chilometro se ce la faremo a terminare la corsa". Non solo, al momento, ha concluso Draghi "non abbiamo nessuna evidenza di una possibile scarsità neanche nel futuro".

Un'integrazione problematica La questione armena nuovo ostacolo

Cosa bisogna fare della Turchia

Il governo italiano di fronte alla reazione a di poco furiosa della Turchia alle parole del pontefice sul massacro degli armeni, ha scelto la strada dell'estrema prudenza. Il ministro degli Esteri Gentiloni evidentemente controvoglia si è limitato a definire "ingiustificati" i toni usati dai turchi. Tale prudenza si comprende alla luce dei rapporti delicatissimi con un Paese posto ai confini dell'Unione europea, impegnato per anni in una complessa trattativa per aderirvi pienamente. La Turchia non è una nazione ostile, è stata impegnata proficuamente nell'alleanza atlantica svolgendo un ruolo fondamentale nei confronti della minaccia sovietica, senza contare che la sua neutralità durante la seconda guerra ha agevolato non poco le forze alleate impegnate contro i nazifascisti. Non c'è dubbio alcuno che sotto il profilo del rispetto dei diritti umani, delle tutela delle minoranze e financo delle condizioni democratiche sufficienti, la Turchia si mostri difettosa,

tanto da apparire come un membro piuttosto anomalo della famiglia europea, tale da non potervi fare tranquillamente parte e la considerazione di Ankara della verità storica sugli armeni, per non parlare dei rapporti con i curdi, lo conferma. La strada per entrare nella Ue è stata tutta in salita e i negoziati, anche considerata la crisi turco-cipriota, si è interrotta. Come ricorda Riccardo Franco Levi sul Corriere della Sera di mercoledì scorso, vi sono anche altri problemi, non proprio indifferenti, "una Turchia membro dell'Unione, in base al proprio reddito pro capite e alla propria popolazione, avrebbe ricevuto più aiuti regionali e avuto più seggi nel Parlamento europeo di qualsiasi altro Paese". Poi non è secondaria la questione culturale religiosa, un'Europa giudaica cristiana si troverebbe un paese islamico capace di cambiarne i connotati. D'altra parte da qui a dire apertamente che la Turchia non possa entrare nell'Unione europea, ce ne passa. *Segue a Pagina 4*

Sentenza Contrada

Se non è zuppa è pan bagnato

Bisogna per lo meno decidersi. Se la Corte di giustizia europea dei diritti umani, condanna i poliziotti della Diaz e assolve il poliziotto Bruno Contrada, o ha ragione sempre o ha torto sempre. Non è che possiamo decidere che ha ragione solo quando siamo d'accordo sulla sentenza promana. Secondo la corte il concorso esterno in associazione mafiosa con cui Contrada è stato condannato dalla magistratura italiana, non era un reato "sufficientemente chiaro". O ci si adegua a quello che Giuliano Ferrare definisce "i principi garantistici della giurisprudenza di Strasburgo", o si decide che la Corte di Strasburgo vale solo per se stessa, anche quando si pronuncia sui fatti di Genova. Uno sforzo di obiettività è indispensabile, cosa che pure vediamo mancare da molte parti, per cui subito si corre a voler introdurre il reato di "tortura" e ci si mostra indifferenti alla definizione del reato di "concorso esterno". Non vorremmo che la magistratura italiana non abbia voglia di mettere in discussione alcuni suoi caposalda che le sono stati indispensabili per definire la questione mafiosa, senza preoccuparsi di spingersi oltre agli strumenti giuridici di cui dispone. Il caso Contrada infatti si riverbera sul processo al generale Mori ed ancora di più alla trattativa Stato mafia, senza voler affrontare il caso Dell'Utri. Perché se c'è un dubbio sul reato di concorso esterno alla mafia a maggior ragione vi dovrebbe essere sul reato di "trattativa". Anche gli americani iniziarono trattative con i comandi delle SS nel 1944 e il Comitato di Liberazione nazionale in Italia addirittura giunse ad un accordo, ma mai nessuno ha pensato che ci fosse un qualche reato. In questo caso vi sarebbe da dimostrare la collusione fra le parti, non che le parti su fossero incontrate per una qualche discussione che magari non ha portato da nessuna parte, questo per gli americani, ha ottenuto dei risultati nell'ambito dell'interesse nazionali, come avvenne con l'operato del Cln. Poi si può anche pensare come l'ex pm Antonio Ingroia, che se i fatti contestati a Contrada non fossero punibili in assenza del reato di concorso esterno l'ex capo della mobile di Palermo sarebbe stato comunque punibile per favoreggiamento. E pure l'istruttoria per favoreggiamento andava fatto. Quello che non può esser fatta è invece una giustizia per cui se non è zuppa è pan bagnato.

Il VII nucleo

“Io sono uno degli 80 del VII Nucleo. Io ero quella notte alla Diaz. Io ci rientrerei mille e mille volte”. Fabio Tortosa era in servizio come poliziotto la sera dell’irruzione alla caserma Diaz. Fioccano i commenti. Il suo profilo facebook dove era comparsa la frase è stato chiuso. Il VII Nucleo Sperimentale era il gruppo antisommossa protagonista dell’irruzione nella scuola di Genova sotto il comando di Michelan-



gelo Fournier, l’agente che depose in aula e definì quell’operazione un atto di “macelleria messicana”. Tortosa si è comunque spiegato sostenendo che le sue parole su Facebook erano state travisate. Egli infatti sostiene che il VII nucleo a nell’irruzione alla scuola Diaz ha rispettato tutte le norme, le leggi e le prassi. Secondo l’agente, l’opinione pubblica, anche quella internazionale, conoscerebbe solo una parte della verità. La verità processuale, che si è conclusa con una condanna di alcuni vertici della Polizia di Stato e dell’agente Massimo Nucera. E poi esiste la verità, che solo gli agenti che erano lì quella notte sanno. “Una verità che non abbiamo mai preteso venisse a galla”. C’era stata una dichiarazione di guerra all’Italia e il VII nucleo l’aveva raccolta, aveva combattuto e aveva vinto.

Il poliziotto cattivo

Poliziotti non sono buoni, sono cattivi. Anche quelli che incontri per strada e fai finta di non vedere, sono sempre una presenza imbarazzante, il segnale che le cose potrebbero non andare per il meglio. E però giustamente se c’è un qualche problema che ti riguarda, a chi ti rivolgi? E che non rischiano i poliziotti, come Raciti lasciato steso in un stadio per i disordini e gli scontri causati da una banda di ultras scatenati? E il carabiniere a terra nella sua jeep assalita dai noi global a Genova non rischiava? Secondo parte dell’opinione pubblica avrebbe dovuto starli a farsi sfasciare il cranio dall’estintore brandito da quel giovane simpatico che era Carlo Giuliani. Agenti e carabinieri servono a questo, a restare a terra, il giovane Giuliani, invece doveva potersene tornare a casa felicemente, telefonare alla ragazza, guardarsi la televisione, mangiarsi una pizza con gli amici: Compagni oggi ho massacrato un poliziotto. Servono a questo i poliziotti, mai che possa accadere l’inverso. Se poi non vogliamo stare lì troppo a spaccare il capello in 4, per cercare di capire chi sono i buoni e i cattivi, basta che ci preoccupiamo solo di schierarci dalla parte della legge. E la legge allora prevede un uso legittimo delle armi Legge 152, 22 maggio 1975. Non è invece legale la pubblica dichiarazione di guerra allo Stato, quella che fece Luca Casarini davanti alle televisioni prima che si aprisse il G8 a Genova.

A Genova fu una guerra

Per la prima volta abbiamo visto i “Black Block”, una specie di esercito uscito dalla nebbia con tanto di bandiere e sfilate. A Genova i cittadini se li ritrovarono di fronte e si rinchiusero nelle case dove potevano. I Black Blok si gettavano su tutto quello che vedevano, auto, negozi, bancomat. Un desiderio cruento di distruzione che si spinse a ribaltare persino l’asfalto delle strade. Le forze dell’ordine non erano preparate a quanto succedeva. Erano schierate a difendere la zona in cui si svolgeva il g8, quelli impazzivano come forsennati in mezza città. Poi c’era il corteo dei no global. Li fecero arrivare mazze, spranghe, qualunque oggetto contundente potesse risultare utile alla bisogna. C’era una città da mettere a sacco, una polizia da umiliare, un governo da cacciare. Un sacco di roba. Cosa volete che facessero i reparti adibiti alla pubblica sicurezza davanti a questa marea, dove si ritrovava di tutto, il pacifista dietro al forsennato militarizzato? La polizia abbozzò, rinculò, sparò i suoi lacrimogeni, le prese. Per avere la meglio su quella marmaglia si sarebbe dovuto aggredirla e con una certa violenza. In quel caso non ci sarebbe solo stata la morte di Giuliani, ci sarebbe stata la strage. Invece ci fu la Diaz, una pagina tragica delle nostre forze dell’ordine che da democratiche quale si sono sempre presunte, si sono rivelate degne delle forze golpiste cilene. Solo che le forze golpiste cilene avevano dei capi che le guidavano sulla base di un obiettivo da raggiungere. E dove sono qui i capi responsabili di quello che fecero? Qualunque cosa abbiano commesso alla Diaz gli agenti o sono stati comandati, ed in questo caso dell’impiego della tortura va accusato l’intero governo, o sono stati infedeli al loro mandato, e questo reato è prioritario rispetto a quello di tortura e pesa direttamente su di loro. Altrimenti, di quello che è successo alla Diaz non ne avremo mai una precisa conoscenza.

Prudenti come ramarri

Per avere un’idea della vecchia democrazia cristiana, c’è poco da fare, bisogna prendere a riferimento il Partito democratico. Solo questo partito è di maggioranza relativa esprime il presidente del consiglio ed è dilaniato da correnti che lo contrastano, più o meno come avvenne con la Dc di De Mita nel 1989 che contestava il doppio incarico. Poi c’è da vedere se Renzi come De Mita perderà tutto. De Mita aveva contro Andreotti e Forlani, Renzi solo Pier Luigi Bersani e Roberto Speranza. La differenza è che i primi più che contare le loro truppe e fare la voce grossa erano pronti a fare il lavoro sporco. I secondi, per ora si sono limitati ai soli proclami. Poi ci sono, non possono mai mancare in verità, i pontieri, quelli che amano dialogare. Per cui sulla legge elettorale, sono lì a proporre modifiche in modo da evitare la rottura. Solo che nella Dc queste figure erano capaci di impressionare anche un Aldo Moro, oggi, sinceramente, Renzi, se ne sbatte. Il premier si sente talmente sicuro del fatto suo da non essere intenzionato a cedere compromessi. Piuttosto sembra una macchina con un programma incapace di arrestarsi. Vagheggia la grande riforma, che va da quella istituzionale a quella elettorale, prende la Pa fino alla giustizia, e vuole compierla entro l’anno in corso. In questo il leader del partito che assomiglia alla Dc non sembra avere niente di democristiano, tanto che quando quelli fallivano, si riciclavano in altro incarico prudenti come ramarri, il nostro vuole salire dal Capo dello Stato per aprire la crisi di governo.

L’interesse del paese

È ovvio che all’interno del Pd la concezione di quale sia l’interesse del Paese, è per lo meno controversa. Se ascolti gli esponenti della maggioranza, i ligi e bigi renziani, si tratta sempre di mostrare lealtà e senso di unità garantendo quel sostegno al governo che consentirà di far concludere la legislatura. Se parli con gli scapigliati della minoranza, ecco che la prospettiva cambia di 180 gradi, perché ti dicono che per lo meno bisogna abbattere il programma di riforme. Perché il problema non è la legge elettorale, “quanto il pacchetto Italicum-revisione del Senato”, come ha spiegato Stefano Fassina a Repubblica. Secondo la mino-



ranza in questo modo si introduce surrettiziamente il presidenzialismo. Dire che sia senza sufficienti contrappesi è un eufemismo. Il partito unico che vince le elezioni si prende tutto, dal capo del governo al capo dello Stato, ai giudici costituzionali, dal presidente agli uscieri della Rai. In pratica oggi comanda Renzi se istituisce un regime di tipo municipale, passi pure, ma, domani vai a capire cosa potrà accadere. Per cui se la maggioranza del Pd vuole completare e riforme, la minoranza le vuole almeno correggere. Se poi non si facessero proprio, se tutto finisse in vacca, tanto meglio.

Davanti alle rovine di Pompei

Dovendo scendere in Campania tanto valeva per Renzi affacciarsi sulle rovine di Pompei. Anche Silla, dopo aver fatto capitolare Stabia, partì alla volta di Pompei. La città tentò una strenua difesa rinforzando le mura esterne e arruolando persino un gruppo di militari celti capitanati da Lucio Cluenzio. Tutto ciò fu vano perché le forze di Silla trionfarono. Il condottiero romano vi trasferì un gruppo di suoi veterani, sequestrando i terreni a coloro che maggiormente gli si erano opposti. Ora come Silla anche Renzi potrebbe essere in procinto di decidere se dare il colpo di grazia ai suoi oppositori nella Regione e togliere loro prebende e posizioni. Perché è evidente che così come lo era Pompei nell’89 avanti cristo, il Pd campano è totalmente fuori dal controllo di Roma. Renzi non è neppure stato in grado di far ritirare la candidatura di Vincenzo De Luca che mai dovesse vincere le elezioni regionali, in virtù della legge Severino, decadrebbe subito dall’incarico di presidente. Potrebbe almeno spodestare Venanzio Carpentieri, segretario provinciale di Napoli, in modo da dare a Roma un commissario che possa avere contezza di una situazione delicata e complessa che fa tremare i polsi. C’è il Caso di Ischia, ma anche quello di Ercolano dove le primarie sono state annullate. I principali candidati erano tutti indagati. Poi c’è Giuliano, il terzo comune della Campania, dove si teme che il vincitore delle primarie del Pd, venga rinviato a giudizio per associazione a delinquere. Tutto sommato, a Pomigliano D’Arco, dove si stracciavano le vesti perché le primarie erano state annullate per qualche irregolarità, possono ancora stare sereni. Ma il caos è tale che anche la renziana Assunta Tartaglione, segretario regionale del partito, non può sentirsi sicura. Si dice che in verità faccia capo a qualche ex cacicco democristiano che si contende il potere nel partito. Tutto questo vedrà Renzi a Pompei, convincendosi forse che servirebbe un’eruzione più grande.

Joachim Fest antinazista Il biografo del Fuhrer trattato con sospetto dagli ex SS

Un mistero tedesco ed europeo ancora da svelare

L più deluso dalla monumentale biografia di Hitler scritta da Joachim Fest, fu uno storico formidabile come François Furet. Senza alcuna invidia professionale in un articolo del "Nouvel Observateur", era il 1973, Furet annotò flemmaticamente che dopo aver letto le mille e più pagine del collega tedesco, sul Fuhrer ne sapeva esattamente quanto prima. Nel complesso, il ritratto psicologico del capo del nazismo restava un anagramma misterioso. Hitler era un ciarlatano da birreria, circondato quasi completamente da barboni analfabeti, completamente sordo a qualsiasi parola di verità su di sé o sul mondo. Eppure riuscì ad affabulare ed ingannare almeno 30 milioni di tedeschi. Più che un impostore, Thomas Mann lo descriverà, nella sua novella "Mario ed il Mago" come un incantatore fatale. Il giovane ufficiale della Wermatch spedito ad arrestare Goebbels durante il tentato colpo di Stato del '44, appena riconosciuta la voce fatale al telefono, cambiò senza esitare le consegne affiatigli, docile marionetta del Fuhrer. La sua capacità di sovraccitare un'intera nazione, sfruttandone la nevrosi collettiva, rimane formidabile. Fra le illustrazioni del biografia di Fest non poteva mancare la fotografia del primo agosto del 1914 sull'Odeonplatz a Monaco, dove si ritrae la gente radunata ad acclamare lo scoppio della guerra mondiale. È lì che rintracciamo la prima immagine pubblica di Adolf Hitler, perso tra le gente in abito nero e colletto inamidato, il viso estatico. È quasi una profezia. Egli è



parte di una folla inumana, un piccolo borghese austriaco frustrato, convinto di potersi ergere sugli eventi dominando innanzitutto il panico destinato a provocare. Ad Hindenburg Hitler non piaceva. "Quest'uomo in realtà non appartiene alla nostra stessa razza. Vi è qualcosa in lui di completamente insolito, qualcosa che l'apparenta ad una razza estinta". Curioso che non piacesse nemmeno in principio a Mussolini di cui pure Hitler rimase comunque e fino alla fine un ammiratore. C'è una tragica monotonia nel personaggio che egli interpreta, raramente davvero capace di rivelarsi brillante ed arguto come oratore politico, sicuramente quando risponderà in un pubblico comizio a Roosevelt nel 1939. Per il resto è incline ad una retorica stereotipata. È più importante il tono di voce ad effetto, la minaccia o la scelta dell'ambientazione. Fiaccole, sfondali notturni, riflettori puntati sulla folla, bandiere e tamburi. Una coreografia nibelungica, cucitagli addosso da Goebbels quasi si trattasse di incorniciare un nuovo Sigfrido, Di incredibile c'è che nella sua intimità più profonda Hitler si sente un artista e come tale incompreso. Appena può ama rifugiarsi in se stesso a progettare città e palazzi. Il suo unico confidente è Albert Speer, probabilmente anche l'unico per cui proverà qualcosa che assomiglia all'affetto. Gli amici ed i compagni di lotta li elimina serenamente, in parte perché ne teme la rivalità, in parte perché non ama portarsi dietro testimoni della sua miseria passata. Hitler è ricchissimo, solo le vendite del "Mein Kampf" gli sarebbero sufficienti a condurre una vita agiata in un buon ritiro, ma ama restare chiuso in una stanza circondato da mappe insolentendo i suoi generali, quando Goering viveva come un nababbo. Egli è determinato sicuramente così come questa sua determinazione è completamente folle. Sembra un bambino di sei anni con i suoi soldatini o il suo meccano, che pure sono veri e non di plastica. Fest sembra convinto che i celebri scoppi di collera di Hitler "fossero non di rado, con ogni evidenza, manifestazioni volontarie accuratamente dosate". A proposito cita la descrizione di Hitler in preda ad un accesso di collera di uno dei più vecchi Gauleiter: "la bava gli colava dagli angoli della bocca lungo il mento, si dà farlo sembrare del tutto fuori di sé dall'ira; e in pari tempo le argomentazioni conseguenti, che continuava a esporre con lucida perfetta continuità, smentivano in pieno l'immagine esteriore". Ma ci sono anche casi famosi, che la direbbero diversa, come quando Hitler si gettava sul pavimento a mangiare i tappeti del suo studio e lo faceva davanti ai suoi ministri. Difficile pensare a qualche capacità di residuo raziocinio. Possibile che Hit-

ler fosse molto più emotivo di un Goering o di un Heydrich, e lo stress a cui era sottoposto ne fiaccasse le energie; o che una ricercata freddezza nelle decisioni, facesse da contraltare alla debolezza di nervi e la costante inquietudine. Ma questo certo non spiega la furia omicida nei confronti degli ebrei. Alcuni critici individuano nel lavoro di Fest il tentativo malsano di attribuire alla figura di Hitler una forza tale da segnare, da sola, un'epoca: trascurando i fattori che hanno avuto un'influenza determinante sul suo successo. Eppure Hitler segnò profondamente quell'epoca per lo meno nella sua capacità di esercitare il consenso sulle masse, estendendolo fino a trovare ammiratori oltre i confini della Germania. Se Mussolini rimase solo o quasi, appena perso l'impero, milioni di tedeschi erano ancora pronti a morire per il loro Fuhrer quando era costretto in un bunker scavato sotto la cancelleria di Berlino ancora nell'aprile del 1945, circondato da russi ed americani. Fest ha ragione quando scrive che per trascinare l'Europa verso l'abisso, "occorreva l'incomparabile radicalismo di Hitler, le sue visioni, la febbrile certezza della sua missione e, sulla scia di tutto questo, un'esplosione di energie senza precedenti". Così come era innegabile che, a ben guardare, Hitler non avrebbe potuto distruggere l'Europa senza la cooperazione dell'Europa stessa". Solo che questo ci pone una domanda più sull'Europa che su Hitler, quasi che il suo carattere dipendesse dalla risultanza del saper interpretare le

correnti profonde che si agitavano all'interno del continente ed il suo talento, di porle in luce nel loro tetro e cupo splendore. L'antisemitismo, ad esempio, non era un tratto individuale della personalità di Hitler ma era proprio di una intera comunità europea a cui Hitler seppe dar voce, e la stessa forma dittatoriale dello Stato, non è proprio una sua esclusiva invenzione. L'aspirazione ad essere comandati a puntino, risparmiando scelte decisive, purché qualcuno le compisse al loro posto sicuro di non potersi mai sbagliare, o almeno di farlo credere, è sempre rimasta propria delle grandi masse. Fest, si sa, proveniva da una famiglia fra le poche rimaste insensibili ai richiami del nazismo, il padre ne fu un tenace oppositore al punto di deludere la moglie che voleva convincerlo a prendere la tessera del partito per evitare le cure insistenti, della Gestapo. Joachim fu volontario nell'esercito, non volendo essere reclutato dalle SS e pure il suo lavoro di storico venne bollato di giustificazionismo, proprio da chi, come Gunter Grass, nelle SS, era andato volontario. Morale, il liberale Fest fu guardato per decenni con sospetto e Grass che nascose fino all'ultimo la sua passata affiliazione al nazismo, divenne un eroe demo-

cratico, un premio Nobel per la letteratura. Il mistero tedesco ed europeo, non riguarda certo solo la personalità di Hitler, ma piuttosto, come una tale personalità possa essere arrivata ad un passo dalla conquista del mondo o per lo meno a giocare con esso quasi come lo rappresentò il celebre film di Chaplin. È facile pensare che di un personaggio simile ci si sia liberati definitivamente, che tutto sommato egli abbia rappresentato una semplice aberrazione della storia che si è risolta seppur con un bilancio tragico. Eppure questo giudizio potrebbe rivelarsi superficiale, incapace di misurarsi con quali radici profonde abbia saputo toccare questo fenomeno per assumere una tale potenza. È chiaro che i conti con il nazional-socialismo ed il suo fondatore sono sempre stati fatti sommariamente, quasi si sentisse la necessità di una rimozione veloce di eventi tanto funesti e macabri. Joachim Fest ce la mise tutta per compiere un approfondimento e questo non venne gradito, proprio da coloro che avevano una lunga coda di paglia. Anche in questo caso non ci siamo resi conto di come certi miasmi circolassero ancora nella società europea, persino negli ambienti più insospettabili. Hitler, fortunatamente, non tornerà, ma qualcosa di lui che gli era precedente e radicale potrebbe vivere ancora.

LA VOCE on-line
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma

Migranti

L'Italia alza bandiera bianca

Segue da Pagina 1 Il problema è che non ne siamo più capaci, non abbiamo i mezzi, non abbiamo le strutture e di questo bisogna rendersi conto quali siano i nostri migliori propositi. L'Italia è costretta ad alzare bandiera bianca e l'Europa, il Vaticano e l'America, se occorre, se ne convincono. Siamo giunti oltre lo stremo delle nostre forze.

Un'integrazione problematica La questione armena nuovo ostacolo **Cosa bisogna fare della Turchia**

Segue da Pagina 1 D'altra parte da qui a dire apertamente che la Turchia non possa entrare nell'Unione europea, ce ne passa. Perché anche se la Turchia è ormai una grande potenza regionale che, come tale, non può accettare di contenere le proprie aspirazioni e ambizioni nel quadro definito dagli interessi condivisi dei Paesi europei, rinunciarvi sarebbe dare un calcio ad un processo iniziato negli anni '50 e trovarsi questa

forza poderosa dalla possibile integrazione all'aperta ostilità, proiettata necessariamente verso la Russia o l'Iran. Può darsi anche che da parte delle istituzioni europee vi sia stata molta ipocrisia, considerata meglio che prendere atto semplicemente di un fallimento e di doverne affrontare le conseguenze. È sempre più possibile che dovremo accettare la realtà quale si profila con maggior chiarezza davanti ai nostri occhi, ma anche in questo caso perché mai dovrebbe essere il governo italiano il primo a denunciarla? Non ne avrebbe nessun vantaggio, solo il peso della responsabilità delle conseguenze che ne deriverebbero.



Partito Repubblicano Italiano **Tesseramento 2015**



**I Repubblicani, la memoria e la storia
per costruire un'altra politica,
un'alta politica**